

Lunedì 26 giugno 2000

10

NEL MONDO

l'Unità

Diana aveva un amante segreto

Le foto con Dodi servivano ad ingelosirlo

LONDRA Negli ultimi mesi di vita la principessa Diana aveva una fiamma segreta, per ingelosire la quale arrivò a commissionare le foto-scoop in Costa azzurra con Dodi al-Fayed. È la tesi dell'ultimo libro su Lady D - «Il suo ultimo amore», di Kate Snell - di cui il «Mail on Sunday» ha anticipato alcuni brani. La tesi del libro è che in realtà l'ex moglie di Carlo non amasse il figlio del proprietario di Harrods, con cui morì nel tunnel dell'Alma. Fino all'ultimo il suo cuore avrebbe battuto per il cardiologo 37enne di origine pakistana, Hasnat Khan, il cui nome

era già stato legato a Diana da alcuni rotocalchi rosa (anche se lei aveva smentito).

Lo stesso scoop fotografico di Diana che bacia Dodi in Costa azzurra realizzato dal paparazzo italiano Mario Brenna (non citato dal libro) nell'agosto 1997, poche settimane prima della tragica fine della coppia, sarebbe stato concordato dalla principessa per scuotere Khan e convincerlo a tornare con lei. Diana aveva conosciuto Khan frequentando con amici comuni la sua casa nel quartiere di Chelsea e in un'occasione, il 28 giugno 1997, avrebbe persino insi-

stato per lavare i piatti al termine di una cena. Dopo una breve relazione, a fine luglio il cardiologo, una persona schiva e gelosa della sua privacy, le avrebbe manifestato l'intenzione di rompere.

E fu a quel punto che scattò l'accordo con un paparazzo per le foto in Costa azzurra, pubblicate da «Paris Match» e di cui addirittura la principessa si sarebbe lamentata perché «stroppe sfuocate». Il libro cita come fonte alcuni parenti del cardiologo, tra cui il capitano della nazionale pakistana di cricket Imran Khan.

Ginevra invasa dal popolo di Seattle

Sit-in per l'assemblea sociale delle Nazioni Unite

GINEVRA Ginevra ha accolto ieri il popolo di Seattle: migliaia di manifestanti contrari alla «mondializzazione neoliberale» hanno invaso nel pomeriggio le strade della città svizzera per approdare davanti al Palazzo dell'Onu dove oggi si aprirà la sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite sullo sviluppo sociale. Il lungo e affollato corteo - sorvegliato a distanza dalle forze dell'ordine - ha attraversato la città festosamente e senza incidenti. Perfino le invitanti vetrine di McDonald's sono rimaste intatte. Quattromila secondo la polizia, 10.000 secondo gli organizzatori, i militanti dell'antiglobalizzazione erano giunti da numerosi paesi. Italia inclusa, ed hanno manifestato nella gioia, soddisfatti del successo della mobilitazione. Ormai sono diventati una presenza costante di ogni vertice internazionale, da Seattle a

Davos. E a Ginevra come altrove hanno ribadito le loro rivendicazioni per l'annullamento del debito estero dei paesi più poveri, per il disarmo del potere finanziario, per la creazione di un'imposta sulle transazioni finanziarie, ma anche per «la cioccolata al burro di cacao». La musica ha accompagnato i manifestanti durante tutto il percorso che ha fatto significativamente tappa davanti alla sede dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) per fischiare l'odiato simbolo della globalizzazione dei mercati. Particolarmente visibili gli esponenti degli ormai noti movimenti Attac, Jubilee 2000, Marcia globale contro il lavoro infantile. Tutti si erano dati appuntamento a Ginevra per denunciare con la forza del loro numero il Vertice sociale delle Nazioni Unite, in programma da oggi a venerdì prossimo.

BALCANI

QUEL PERDONO CHE SFIDA MILOSEVIC

FABIO LUPPINO

Sarà difficile trovare sentimenti di amore e fratellanza nella ex Jugoslavia, ancora per qualche lustro. Ma fa già una certa effetto ascoltare qualcuno che parla di perdono. Lo ha chiesto il presidente montenegrino Milo Djukanovic a quello croato Stipe Mesić per l'assedio di Dubrovnik di nove anni fa. Il perdono implica il riconoscimento dell'altro, il rispetto per l'uomo. In questo caso, il rispetto di uno Stato, della sua diversità etnica, storia, cultura, delle sue città. Ma qui, anche di più. Nelle parole di Djukanovic vi è il tardivo riconoscimento della follia assoluta di cui è stata preda la Jugoslavia per dieci anni. Quando ad un certo punto quel che era patrimonio di tutti divenne oggetto di odio, strali, distruzione. Dubrovnik, la perla dell'Adriatico, patrimonio dell'umanità, ha rischiato di scomparire per sempre dalla toponomastica del mondo in tre mesi di assedio dell'esercito federale. Doveva finire come a Vukovar.

Non è un caso che il giorno del perdono sia scoccato tra Mesić e Djukanovic. Il primo è stato l'ultimo presidente federale e uscì dal partito di Tudjman quando in esso prevalsero le spinte xenofobe e nazionaliste, alzando le braccia davanti ad una guerra che non ha mai approvato. Oggi Mesić è il simbolo della nuova Croazia, che guarda all'Europa, che riconosce i suoi errori, che testimonierà al Tribunale dell'Aja tutto quel che sa sulla pulizia etnica per mano croata. Djukanovic rappresenta il Montenegro che sta tentando di uscire dall'abbraccio mortale di Belgrado e dalle trappole di mafiosi e contrabbandieri che da sempre hanno monopolizzato l'economia di questo piccolo paese. Djukanovic non strappa, ma ha sin qui compiuto passi decisi, a partire dal momento in cui non ha sostenuto Milosevic nella guerra con la Nato.

Mesić e Djukanovic, una congiunzione di nuovo e antico per rimettere in piedi quel che resta di un ex Stato bombardato da tre eserciti. Su questi uomini deve puntare l'Europa per tornare ad immaginare una regione balcanica incamminata su basi nuove.

Perché i problemi non mancano e, anzi, si accumulano, in uno stallo complessivo dell'iniziativa politica nell'area. In Bosnia potrebbe esplodere in qualsiasi momento il malcontento sociale: la ricostruzione non riguarda le infrastrutture economiche e senza lavoro superano il 50% (le forze Nato non potranno restare in eterno). In Kosovo non cessa l'ambiguità del ruolo Kfor-Onu, con i serbi che non si fidano e gli albanesi che chiedono campo libero (anche se ieri i serbi hanno accettato di tornare nelle istituzioni comuni, un segnale).

Il Tribunale dell'Aja tenta di restituire a famiglie spezzate per sempre la possibilità di credere che alla pace si possa accompagnare, un giorno, un principio di giustizia. Ieri è stato arrestato l'aguzzino di Keraterm, il serbo bosniaco Dusko Sikirica. Si ascolteranno testimoni, si faranno processi, si ripercorreranno tragedie singole e collettive, si eseguiranno condanne. Forse arriverà anche il perdono degli uni per gli altri.

Soltanto un uomo sembra ormai confinato, abbarbicato, ammalato dal ruolo che si è dato dieci anni fa. È Slobodan Milosevic. Lui, di certo, non chiederà perdono. Ha acceso guerre in tutta la ex Jugoslavia, perdendole una dopo l'altra. E, novello Hitler, ammira le macerie, immaginando che un nuovo, ultimo, conflitto possa infine confortarlo.

Arrestato il boia del lager bosniaco di Keraterm

È l'ex generale serbo bosniaco Dusko Sikirica

È accusato di aver torturato oltre 3mila persone

I serbi e l'Onu tornano a collaborare

PRISTINA Alcuni leader serbi del Kosovo hanno deciso ieri di riprendere la loro collaborazione con l'amministrazione dell'Onu nella provincia, cooperazione che essi avevano interrotto lo scorso quattro giugno. Lo ha annunciato il loro portavoce padre Sava Janjic. I dirigenti serbi che hanno fatto questa scelta in una riunione del Consiglio nazionale serbo a Granica, città a pochi chilometri a sud di Pristina, capoluogo del Kosovo. Sabato a Granica padre Sava aveva preannunciato a un gruppo di giornalisti che la decisione di riprendere la partecipazione alle istituzioni autonome della provincia patrocinate dall'Onu (Unmik, la missione Onu in Kosovo) sarebbe stata presa con tutta probabilità oggi, «malgrado la terribile pressione di Belgrado». I serbi del Kosovo si erano autosospesi dall'amministrazione Onu per protestare contro la recrudescenza delle violenze contro la loro comunità.

SARAJEVO Arrestato nella notte di ieri un serbo ricercato per crimini di guerra e crimini contro l'umanità dai militari britannici della Sfor. Si tratta dell'ex generale Dusko Sikirica, 36 anni, che durante la guerra in Bosnia diresse il campo di prigionia di Keraterm. Secondo l'atto di accusa Sikirica era «il più alto in grado nel campo di Keraterm che venne da lui diretto dal maggio all'agosto del 1992».

Tremila musulmani bosniaci e croato-bosniaci furono detenuti nell'ex fabbrica di ceramici di Keraterm - sostengono gli investigatori del Tpi - e molti di loro furono «uccisi, violentati, torturati, picchiati e sottoposti a trattamenti crudeli e inumani». Sikirica, città a pochi chilometri a sud di Pristina, capoluogo del Kosovo. Sabato a Granica padre Sava aveva preannunciato a un gruppo di giornalisti che la decisione di riprendere la partecipazione alle istituzioni autonome della provincia patrocinate dall'Onu (Unmik, la missione Onu in Kosovo) sarebbe stata presa con tutta probabilità oggi, «malgrado la terribile pressione di Belgrado». I serbi del Kosovo si erano autosospesi dall'amministrazione Onu per protestare contro la recrudescenza delle violenze contro la loro comunità.



Centinaia di prigionieri furono assassinati, dice l'atto d'accusa.

quando al comando del campo era Sikirica e serbo-bosniaci si recavano nel lager con l'unico scopo di torturare, uccidere, maltrattare, violentare. I testimoni dell'accusa enumerano le armi utilizzate per le sevizie che, nella ex fabbrica di ceramica, erano all'ordine del giorno: sbarre di ferro, mazze da baseball, cavi, calci di fucile, randelli, pugni di ferro. A luglio ci fu una notte di terrore. 140 detenuti furono abbattuti dalle guardie che tiravano ad intermissione, per lunghe ore, sui prigionieri del deposito n.3.

I detenuti, malnutriti, vivevano in spazi dove spesso non avevano posto per distendersi. I cadaveri venivano impiantati in un angolo del campo, prima di essere rimossi. Sezione. Sikirica «è una delle figure principali ed è responsabile per crimini di guerra di Keraterm», ha affermato Amor Masovic, capo della Commissione musulmana per le persone scomparse. «La giustizia è lenta ma inesorabile», ha commentato.

Sikirica è stato trasferito subito in Olanda, e quindi portato in carcere all'Aia. Secondo alcuni



nei pressi di Lisac.

Il ministero dell'Interno bosniaco ha affermato che l'operazione delle forze Nato è stata portata a termine senza che nessuno rimanesse ferito. I soldati britannici sono arrivati con quattro veicoli fino alla casa dell'ex generale, hanno abbattuto la porta e immobilizzato il presunto criminale a terra prima di ammanettarlo e portarlo via. La moglie di Sikirica e i suoi due figli erano in casa al momento dell'arresto, avvenuto alle 2:45 del mattino, e non sono stati coinvolti nell'operazione.

Sikirica «è una delle figure principali ed è responsabile per crimini di guerra di Keraterm», ha affermato Amor Masovic, capo della Commissione musulmana per le persone scomparse. «La giustizia è lenta ma inesorabile», ha commentato. Sikirica è stato trasferito subito in Olanda, e quindi portato in carcere all'Aia. Secondo alcuni

funzionari del Tribunale, dovrebbe comparire in aula mercoledì per la prima seduta del processo a suo carico.

«Si tratta di un arresto importante - ha dichiarato il portavoce del Tribunale Paul Risley - è il secondo personaggio di rango nelle mani della giustizia». Questo arresto, ha continuato Risley, arriva «otto settimane dopo quello di Nikolic, che è stato il primo comandante di un lager arrestato dallo Sfor». Nikolic era responsabile del campo di Susica, nel nord est della Bosnia, tra maggio e settembre 1992.

L'atto d'accusa contro Sikirica porta la data del 21 giugno 1995 e conta sette coimputati: Zoran Zigic, Damir Dosen e Dragan Kolundzija sono già agli arresti e, contro Dosen e Kolundzija è già in corso un processo. Intenzione del procuratore è di includere l'atto d'accusa contro l'ex generale arrestato ieri nel processo in corso.

Mira moglie di Dusko Sikirica sulla porta di casa nella cittadina di Prijedor. L'uomo era ricercato per crimini di guerra durante il conflitto in Bosnia, e nella foto il ritrovamento di una fossa comune

IL LIBRO

Kosovo: quella strana alleanza di destra e sinistra

JOLANDA BUFALINI

«Il volto del nemico» di Roberto Toscano (Guerini e Associati, pag.175, £ 28.000) è un libro appassionante per chi si sia interrogato sugli sviluppi del dopo guerra fredda e, specialmente, sui conflitti nei Balcani e sugli interventi (o l'omissione di intervento) internazionale (in Bosnia, in Kosovo, in Ruanda). La campagna militare della Nato del 1999 contro la Serbia, per esempio, era certamente sostenuta dal consenso delle opinioni pubbliche che consideravano insopportabile la politica di pulizia etnica di Milosevic ma, l'intollerabilità di una violazione grave e massiccia dei diritti umani in Europa, nulla toglieva all'incalzare di altre questioni: quale regola legittima l'intervento? Quando, come e chi vi è legittimato? La ragion militare può giustificare obiettivi civili?

Roberto Toscano è diplomatico, ha prestato servizio a Santiago del Cile, Mosca, Washington, Ginevra, attualmente è a capo della Unità di analisi e programmazione del ministero degli Esteri. La sua riflessione sui temi caldi delle relazioni internazionali ha, dunque, il pregio di unire alla competenza teorica una straordinaria esperienza concreta. A

questo si aggiunge il coraggio di affrontare «il caos, la confusione dell'attuale quadro internazionale», prendendo il corno più sfuggente del dilemma, come indica il sottotitolo del libro, «la sfida dell'etica nelle relazioni internazionali».

L'etica, dunque, nel regno indiscusso della realpolitik, proprio dove si devono fare i conti con la forza, la possibilità di successo, la geopolitica, e dove, quindi, chi usa un argomento morale viene facilmente tacciato d'ipocrisia: dietro l'incriminazione di Pinochet da parte del giudice spagnolo Garçon si celebrerebbe il colonialismo giudiziario, dietro l'intervento in Kosovo l'imperialismo.

Eppure, proprio una categoria squisitamente etica come quella della responsabilità è al centro della riflessione di Toscano. Quanto è co-

stata, per fare un solo esempio, in termini di vite umane, la decisione dell'Onu di non rafforzare, anzi di ritirare, la propria forza in Ruanda nel 1994?

L'autore del volume possiede un passaporto speciale per affrontare questo tema, ma ne fa un uso molto discreto, con l'understatement tipico dei diplomatici, in una nota nel capitolo dedicato al «fattore umano» in diplomazia. «Dall'epoca di Norimberga - scrive Toscano - l'obbedienza agli ordini impartiti per via gerarchica non costituisce esonero dalla responsabilità sia morale sia legale». L'autore ricorda i diplomatici che, disubbidendo, salvarono molti ebrei emettendo falsi passaporti, un'infrazione grave in tempi normali. E in questo contesto che Toscano ricorda a piè di pagina 108: «Secondo segretario dell'Ambasciata d'Italia a Santiago all'epoca del golpe militare del settembre 1973, possono testimoniare che, anche prima di ricevere istruzioni, molti diplomatici ritennero che non ci fosse niente di sbagliato nel salvare la vita di molte persone e presero l'iniziativa

di dare asilo a cittadini cileni vittime della repressione». Un baluginare, dunque, del ricordo. Un'esplosione nella mente di chi legge e si sovvienne di quella bella pagina della diplomazia italiana nel Cile del '73.

Ed ora? La comunità internazionale non può giudicare l'operato del generale Augusto Pinochet? La cosa sorprendente è che le accuse rivolte al dittatore si basano su precisi articoli delle norme contro la tortura. Eppure, nello schieramento contrario al giudizio in terra non cileña, si sono trovati personaggi che un tempo si sarebbero collocati su opposte sponde: Fidel Castro in compagnia di conservatori di sicura fede. La stessa strana alleanza si è avuta a proposito dell'intervento militare in Kosovo.

Il terreno comune è la priorità data alla sovranità nazionale, che prevale sul rispetto dei diritti umani, se tale rispetto va imposto con la forza. L'argomento di Toscano è che in tale priorità non si manifesta realismo ma una preferenza ideologica e politica, che come tale va discussa. La preferenza di Toscano va, inve-

ce, al rafforzamento di un quadro legale internazionale, nella consapevolezza che non siamo né «nello stato di natura né nel regno della pace e della moralità». Da questo punto di vista discute le tesi dei «critici del globalismo giuridico», in particolare di Danilo Zolo per il quale «si perpetua - oggi - il modello - della Santa Alleanza».

Di contro, sostiene Toscano, il bello delle regole è che sebbene «i forti hanno maggior peso nello stabilirle e nell'applicarle», una volta che siano stabilite essi stessi vi si devono attenere, ad esse possono essere richiamati. Così nasce il diritto, anche quello interno.

Quadro legale, regole, non significano, per Roberto Toscano «governo mondiale». Il diplomatico non ama lo stato di natura ma non gli

piace nemmeno il Leviatano, preferisce ragionare sulla relatività (da non confondere con relativismo) dei principi: sovranità nazionale e autodeterminazione sono sullo stesso piano in ogni testo di diritto, sebbene si tratti di cose fra loro contraddittorie. Oggi, però, lo stesso principio di autodeterminazione, il cui peso è cresciuto «per porre rimedio alle ingiustizie del colonialismo», è oggetto di un'analisi critica di natura morale: «L'etica della responsabilità - fortunatamente - sembra aver guadagnato terreno, ci si chiede quali saranno le ripercussioni dell'applicazione di un principio astratto su esseri umani concreti...La diffusa riluttanza ad accettare l'idea dell'indipendenza del Kosovo si spiega anche in questo modo».

Pluralità, dunque, dei principi. L'espressione «interessi nazionali» è preferibile a quella di «interesse nazionale», che rimanda a qualcosa di unico e mitico. Insomma, Montaigne non ha finito di insegnare e, nel suo pensiero, si può trovare un antidoto contro i nazionalismi contemporanei.

È deceduto il compagno

TINO AZZINI

Valoroso partigiano di 79 anni, caporedattore a l'Unità negli anni 50 e condirettore di Vie Nuove, alla moglie Wilma ed al figlio Maurizio, il profondo cordoglio delle Associazioni della Resistenza, della direzione e della redazione tutta de l'Unità, e del mondo giornalistico milanese. I funerali avranno luogo domani, martedì, alle ore 9, presso il cimitero di Abbiategrasso.

26/6/1990

26/6/2000

Nel decimo anniversario della morte di

LUCIO DE CARLINI

Rossana ricorda a tutti il suo impegno per un partito nuovo, il forte senso di appartenenza alla Cgil, mai venuto meno, il rispetto profondo per i lavoratori di cui diffidava salarismo ma anche il ruolo di valore nella società. Noi che gli abbiamo voluto bene, stupiti per un tempo così lungo passato tanto rapidamente, pensiamo a lui con lo stesso amore di sempre.

LUCIO

a dieci anni dalla scomparsa, ti ricordiamo con immutato affetto. Eduardo, Gabriele, Giancarlo, Pierre, Sara. Roma, 26 giugno 2000

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/6992588

